

L'INTERVISTA MASSIMO BERZOLLA / COMPOSITORE E ORGANISTA

«Dietro l'amore per la musica batte un cuore da maratoneta»

“THE SOUND OF COLORS” SU SPOTIFY CON OTTO BRANI INEDITI. «HO UN'IDEA PIUTTOSTO GIOSA DELLA CREATIVITÀ»

Matteo Prati

● C'è un filo sottile ma resistente che unisce musica, memoria familiare e passione per la corsa. Quel filo porta il nome di Massimo Berzolla, piacentino doc, classe 1963, artista dalle mille sfaccettature con lo sguardo rivolto al futuro. Manager, compositore e organista tra i più apprezzati nel panorama della musica contemporanea. Berzolla è un instancabile tessitore di idee e narrazioni, capace di muoversi tra liturgia e sperimentazione. Proprio in questi giorni approda su Spotify un lavoro di fatto inedito, ma nato anni fa: “The sound of colors”, realizzato nel 2005 e mai pubblicato. Un progetto che mette in dialogo suoni e colori, sensazioni e vibrazioni. Ogni composizione è il passo di chi corre, lo sguardo di chi osserva, il gioco serio di chi, come Berzolla, anche ceo dell'azienda Tipitalia, ha scelto di non smettere mai di esplorare l'arte con curiosità, stupore e libertà. «Mi fu commissionato dall'amico e chitarrista Bruno Costa del quartetto Exsacorde, recentemente scomparso. Mi preme ricordarlo. L'idea nasce da una riflessione che mi accompagnava da tempo: la profonda connessione tra suono e colore. Non solo co-

me metafora poetica, ma come legame fisico e percettivo».

Otto brani, otto colori. Massimo c'è un pezzo che sente particolarmente suo?

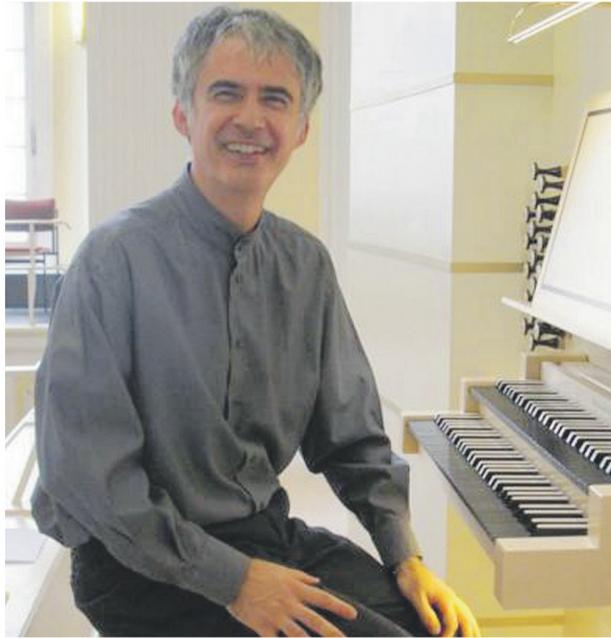
«Non ho un colore “preferito”. “Black”, ad esempio, è costruito esclusivamente su effetti rumoristici della chitarra, per evocare l'assenza di luce. Oppure Silver, dove l'uso degli armonici produce un suono limpido, “argentino”, come si dice. In White, ho cercato un equivalente del “rumore bianco”, quel suono che contiene tutte le frequenze sovrapposte e indistinte».

Nella sua biografia emergono molte anime: compositore, organista, maratoneta. Non si annoia mai?

«Diciamo che ho un'idea piuttosto giocosa della creatività. Da ragazzino ero affascinato da tutto ciò che poteva diventare espressione. Ma la musica c'è sempre stata, è la mia vera costante».

Con le note ha iniziato giovanissimo.

«A 11 anni ho cominciato a suonare l'organo, a 15 ero organista titolare della Cattedrale di Piacenza. Un'età da prodigio? Mah... oppure era semplicemente bassa la quali-



Berzolla, piacentino doc, classe '63, artista dalle mille sfaccettature

tà all'epoca! (ride). Però quella responsabilità mi ha formato molto, mi ha dato la consapevolezza che la musica liturgica, in particolare, è un patrimonio da custodire».

Ha anche fondato una cappella musicale, vero?

«La cappella musicale “Maestro Giovanni”, nel 1995. Volevamo valorizzare il fondo dell'archivio capitolare del Duomo. Sono stato anche responsabile per la Musica Sacra della Diocesi di Piacenza-Bobbio».

Lo scorso anno, una sorpresa speciale firmata da “papà compositore”.

«Ho scritto per il matrimonio di mia figlia Cristina il brano Your life, un omaggio intenso ed emozionante».

Dietro l'eleganza del musicista, batte anche un cuore da podista.

«Correre per respirare la vita. La corsa è arrivata quasi per caso. Avevo quarant'anni, era il marzo del 2003, e decisi di provare a correre la maratona di Piacenza. Quando sono arrivato in piazza Cavalli, dopo 42 chilometri e 195 metri, col cronometro che segnava 3 ore e 54 minuti, ho provato una gioia indescrivibile. Da allora ho corso una ventina di maratone, e anche i trail».

Nelle pieghe del suo DNA si annida anche un'attitudine acuta e leggera che affonda le radici nella storia della sua famiglia. Mi riferisco a “Töllèin Cuccalla”, rivista umoristica e sportiva nata nel 1905.

«Mio nonno, Bruno Italia, fu l'ultimo proprietario della rivista e riuscì a farla rivivere tra il 1948 e il 1950. Nel 2019, grazie alla rassegna Satiri di storie curata da Letizia Bravi, fu allestita una mostra interamente dedicata. Nonno Bruno ha fondato anche la Tipografia Italia, l'eredità la stiamo portando avanti. Töllèin era la voce satirica di Piacenza. Si prendevano gioco delle signore che passeggiavano sul Corso alla ricerca di un marito o di idee surreali come una tassa sui baci in pubblico».

Il cognome Berzolla era sinonimo anche di un luogo speciale per chiunque sia cresciuto con il profumo di carta e quaderni: la Cartoleria Italia.

«La gestiva mia nonna Luisa. Un regno di gomme profumate, matite colorate, pennarelli di ogni tipo. Bastava uno sguardo e la nonna capiva subito di cosa avevi bisogno: una biro blu per la scuola, una squadretta per il disegno, o magari solo un po' di ispirazione».

«Il nostro film è una sfida tecnica da ammirare sul grande schermo»

Il regista River e il montatore Focardi ospiti al Jolly2 con “Il monaco che vinse l'Apocalisse”

● In una serata organizzata dal Cineclub Piacenza, W.Lab Cineclub “G. Cattivelli” e da Fedic - Federazione italiana dei cineclub, il Jolly2 di San Nicolò ha ospitato il regista Jordan River e il montatore Alessio Focardi per commentare insieme al pubblico la visione de “Il monaco che vinse l'Apocalisse”. Il film, prima pellicola italiana girata in 12K, ricca di particolari innovativi e ricostruzioni tridimensionali, è incentrato su Gioacchino da Fiore, vissuto nel XII secolo, una figura rivoluzionaria, ricordata dalla teologia medievale in particolare per la sua dimensione profetica, per il pensiero riformatore, per l'originale interpretazione della dottrina cristiana, e per le critiche alla corruzione morale della Chiesa. «Ci sono film amatoriali fatti in casa e poi ci sono i film da sala - ha commentato introducendo la serata il presidente del cineclub, Walter Si-



Tagliafichi, Scalia, Focardi e il regista River al Jolly2 FOTO BERSANI

rosi - per noi occasioni come queste sono importanti per imparare e confrontarsi con chi fa questo mestiere per il pubblico».

«Spero che questo sia il primo di una serie di eventi - ha proseguito Giorgia Scalia, responsabile del settore video di Cineclub - Uno dei nostri obiettivi, in questa fase di rinnovamento, è quello di portare a Piacenza produzioni cinematografiche indipendenti come questa, che non hanno una distri-

buzione capillare ma che vanno valorizzate perché sono piene di maestria e creatività».

Nel dibattito dopo la proiezione, River ha sottolineato che «senza Gioacchino da Fiore non avremmo la Cappella Sistina o i tre regni della Divina Commedia, dove Dante lo ringrazia. Questo è un film meditativo, che racconta per immagini, e ho cercato un grande staff per la parte tecnica perché è un film che guarda al futuro e do-

vevo creare un connubio per preservare il messaggio. La forza di questo personaggio va oltre i confini del film, in una sorta di esperienza filmica extrasensoriale».

«È stato un lavoro impegnativo - ha confessato Focardi, che ha montato il materiale usando il meno convenzionale software Da Vinci - Ma mi sono sentito subito in sintonia con questo personaggio perché mi piace rompere le regole e innovare: noi montatori non siamo tecnici, ma autori del montaggio, diamo una forma al film».

«Il monaco che vinse l'Apocalisse», che uscirà nei prossimi giorni in venti Paesi, è stato anche recentemente al Los Angeles Italia Film Festival. Alla proiezione erano presenti anche Pietro Coppelli dell'Istituto per la Storia e il Risorgimento Italiano, membro dell'Ordine Costantiniano, Roberto Campolongo, funzionario MIC, e Milena Suanno, studiosa e docente di latino e italiano che ha collaborato alle traduzioni dal latino.

Barbara Belzini

I 50 ANNI DEL RAGIONIERE FANTOZZI UN MITO MA LEGGETE IL LIBRO PER RISCOPRILO

SEGUE DALLA PRIMA

GIORGIO LAMBRI

È stato pubblicato l'anno prima da Rizzoli e basato sulle “Lettere al mega direttore generale” che Paolo Villaggio scriveva da qualche anno sul settimanale l'Europeo.

Il film era ancora di là da venire (1975) e questo personaggio strampalato era sconosciuto ai più. L'incipit racconta come l'autore avesse conosciuto il mitico ragioniere. Ed è tragicamente esilarante: “La prima volta l'ho visto a Genova tanti anni fa alla Megaditta. Era febbraio. Una giornata di tramontana gelida. Le tre del pomeriggio. Una luce livida illuminava a stento la città in una giornata senza sole. Sono entrato nella stanza che mi era stata assegnata. Non c'era luce e sono andato verso la finestra. Si vedeva un mare di piombo increpato da lunghe righe di vento che correvano veloci: un panorama marziano. Era il mio primo giorno di lavoro ed ero spaventato, l'ansia mi faceva respirare a fatica. Ho cercato di controllarla, ma il respiro



aumentava come quello di un animale in pericolo. Poi mi sono accorto che non era il mio. Mi sono voltato. In quella semi-oscurità del sottoscala viveva da 92 anni, sguardo bianco lattiginoso da pipistrello, certo Fantozzi. Io astutamente, pensando di doverci vivere insieme per sempre e gli tendo la mano. Egli si alza di colpo dando una craniata mostruosa sul soffitto a mansarda».

Il Fantozzi letterario è molto più efficacemente crudele di quello cinematografico, il linguaggio è iperbolico e sgrammaticato, dovendo tradurre la parlata di un personaggio che in quel momento storico era davvero la maschera grottesca e meschina di una larga fetta di italianità.

La lettura di Fantozzi è facile: i periodi sono continuamente spezzati con frasi brevissime e la è punteggiatura basilica. Nel 1972 è oltre tutto ovviamente non condizionata dal modello cinematografico e quindi dalla parlata tragicomica del

cine-ragioniere in versione-Villaggio. Si gode del beneficio di assaporare solo la parola scritta e di apprezzarne la tagliente e di dissacrante comicità.

Alda Merini una volta dichiarò che in manicomio era sopravvissuta alla pazzia grazie alla lettura di Fantozzi, uno dei pochi libri disponibili là dentro: “L'ho letto e sono deflagrata in uno scoppio di risa che mi ha fatto desiderare la vita come non mi era mai capitato”. È un mondo drammaticamente surreale quello delimitato dal vocabolario di Villaggio, Fantozzi per me - che ho sempre adorato Dino Buzzati - è un Marcovaldo aggiornato a quegli anni, meno ingenuo ma ancora più consapevolmente “sfuggato” del personaggio portato su piccolo schermo da Nanni Loy.

Rubo in proposito un efficace saggio di semiotica fantozziana di Stefano Bartezza-

ghi, che fa da introduzione alla raccolta dei libri dedicati a Fantozzi, che ho ovviamente acquistato avendo perso tra mille tra-

slocchi le copie originali: “Il mondo si è ispirato a Fantozzi: i poveracci come lui hanno continuato a fare quello che facevano e a cui Fantozzi è ispirato (consolati dalla constatazione di essere in ogni caso meno sfigati di lui); i ricchi si sono incredibilmente ispirati alle macchiette dei capi, dei padroni, degli aristocratici e degli esseri celestiali che costituiscono il gerarchizzato empireo fantozziano. In qualche azienda, c'è da scommetterci, ci sarà davvero la statua della madre di un Megadirettore intesa a fare la calza”. Quindi, oltre a gustarvi le versioni restaurate per il mezzo secolo del film, prendetevi il tempo per leggerlo Fantozzi. Scoprirete sfumature meravigliose che il cinema ha caricaturizzato, smarrendone a volte il senso “didattico” originale: siamo stati inevitabilmente anche noi un po' fantozziani: pavidi e accondiscendenti, impacciati, tendenti a sbagliare i congiuntivi (“venghi”, “batti”, “si segghi”, “se ne eschi”) e fatalmente maldestri. Facciamocene una ragione.

Passerini Landi “Ascolta la paura” con Cosentino

● Alla Passerini Landi la rassegna “5 libri in cerca di una biblioteca” accende i riflettori su Officine Gutenberg. Oggi alle 17,30 si parte con “Ascolta la paura”, romanzo d'esordio del savonese Daniele Cosentino. Sull'Appennino pavese scorre la storia di Gavino, ventenne emarginato condannato per aver ucciso un carabiniere. Orfano, con l'unico sostegno della strega del paese e di un vecchio fabbro, Gavino fugge verso Sud braccato in una gigantesca caccia all'uomo. Di questa vicenda di rancore, odio e redenzione Cosentino parlerà con Enrica Bardetti. **AA**

Ripensare Fattori visita guidata con Lucia Pini

● Quali artisti italiani del XX secolo hanno guardato a Giovanni Fattori e in che modo si sono confrontati con lui intessendo un dialogo a distanza che prosegue ben addentro al Novecento? Questo il filo conduttore della visita guidata condotta dalla direttrice della Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi, Lucia Pini, alla mostra “Da Ghiglia a Morandi. Ripensare Fattori nel Novecento”, a cura di Barbara Cinelli. L'appuntamento è per venerdì 11, alle ore 17 alla Galleria di via San Siro (l'ingresso alla mostra sarà comprensivo di visita guidata).